



L. K. Brass

I mercanti dell'Apocalisse

 **GIUNTI**

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: marzo 2016

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2020 2019 2018 2017 2016

*A Isabel, vittima innocente di scelte sciagurate.
Possa un giorno capire e trovare la forza di perdonare.*

Parte prima

In un'altra vita

Londra, aprile 2008

Quando la vita finisce non senti un bel niente. Solo confusione, come quella che segue per pochi istanti un brusco risveglio.

Ero solo nel letto. Aprii gli occhi e vidi che la sveglia indicava le sei e due minuti: Mel e i gemelli dovevano essere atterrati da un paio d'ore. Per un attimo mi sembrò di sentire il profumo di mia moglie fondersi con la brezza del mare tropicale e mi accorsi che Isabel era seduta a gambe incrociate ai piedi del letto.

«Cosa ci fai lì, Isa?» chiesi ansioso mentre mi tiravo su. «Come ti senti?»

Isabel non rispose e rimase ferma a guardarmi. Le afferrai dolcemente un braccio e mi accorsi che era fredda.

«Sei qui da molto?» insistetti, toccandole la fronte. «Sei gelata! Vieni subito sotto le coperte.»

Non mi rispose e si lasciò prendere in braccio.

La sera prima, quando avevamo dovuto rinunciare alla partenza, aveva ancora trentanove di febbre e non avevo idea di quanto tempo fosse rimasta fuori dal letto con indosso solo il pigiama.

«Vieni, scricciolo, che facciamo un nido» dissi, mentre la portavo con me sotto il piumone.

La tenni stretta, accarezzandole la testa, finché il suo corpicino

non riprese un po' di calore. Riuscii anche a calmarmi, sentendo che respirava in maniera regolare.

Mi scostai appena e sollevai la testa per guardarla, convinto che si fosse addormentata. Mi sbagliavo. Aveva gli occhi ben aperti.

«Stai bene, papà?»

Non mi chiamava mai papà.

«Isa, papi sta bene. Adesso cerca di dormire...»

Lo squillo del mio cellulare la mise ancora di più in agitazione.

«Non rispondere!» esclamò allarmata.

«Fammi rispondere tesoro. Forse è la mamma che chiama per dirci che sono arrivati. Vorrà sapere come stai.»

«Resta qui! Ho tanto freddo» insistette, stringendomi forte.

«Isa, cosa ti succede? Lasciami solo prendere il telefono, rimango qui. La mamma sarà preoccupata per la sua bambina malata. Forse ci racconta anche qualcosa di divertente. Magari i tuoi fratellini ne hanno combinata una delle loro sull'aereo...»

«Non rispondere... non farlo...»

Mentre mi divincolavo per prendere il cellulare immaginai Mel a piedi nudi sulla spiaggia che mi chiamava guardando il cielo stellato.

«Lasciami tesoro, magari la mamma ci fa sentire le onde del mare...»

Guardai lo schermo: non era Mel.

«Signor Martin, Daniel Martin?»

«Sì, con chi parlo?»

«Sono Elizabeth Ashton, della British Airlines. La chiamo dall'aeroporto di Gatwick. Possiamo parlare? È solo?»

La donna esordì con una serie di giri di parole, ma capii subito cosa cercava di dirmi. Rimasi immobile ad ascoltare, premendo con forza il telefono contro l'orecchio per evitare che Isabel sentisse.

Una morsa di gelo mi attanagliava il cuore. La fine della mia vita stava per cominciare.

El Gouna (Egitto), giugno 2008

Chiusi subito il mio portatile e mi alzai. Il canto di Isabel che proveniva dalla terrazza mi aveva sorpreso. Il suggerimento dello psicologo si stava rivelando utile. Anche se non voleva ancora nominare né la mamma né i fratellini, mia figlia mi sembrava diversa e il suo canto era rivelatore: stava cominciando di nuovo a divertirsi.

Il giorno della sciagura ero riuscito a tenerla all'oscuro e quando le spiegammo tutto (non ebbi il coraggio di farlo da solo), non mostrò nessuna delle reazioni che ci saremmo aspettati. Nei due mesi successivi ignorò completamente gli avvenimenti e continuò a comportarsi come se nulla fosse accaduto. Partecipò a tutte le cerimonie con contegno senza versare una sola lacrima. Riuscì addirittura ad atteggiarsi a consolatrice degli altri dispensando frasi ampollose che chissà dove aveva pescato.

L'avevo portata con me in vacanza a El Gouna sul Mar Rosso nella speranza di riuscire a rompere la corazza che si era costruita. Passavamo le giornate insieme, tranne al mattino, quando mi recavo al centro subacqueo. Facevo immersioni da sempre, Isabel ne era molto incuriosita e io rispondevo volentieri alle sue domande. Fremevo all'idea di poter visitare un giorno le profondità del mare. Le parlavo come a un esperto e lei lo apprezzava moltissimo. Anche

quella mattina feci colazione con lei, finimmo di prepararci e la accompagnai nell'area bimbi dell'albergo.

Al centro subacqueo era già tutto pronto e il motoscafo ci portò sul posto in meno di un'ora. Il gruppo era composto da clienti con sufficiente esperienza per un'immersione abbastanza profonda: avremmo visitato un relitto della seconda guerra mondiale. Ci accompagnava Mostafa, il titolare in persona. Oltre a me, c'erano una giovane coppia norvegese, che lavorava sulle piattaforme petrolifere, Paul, un ingegnere di Dublino con cui avevo subito legato, e uno speleologo svizzero un po' burbero abituato a svolgere incredibili immersioni in solitaria.

La boa era fissata alla torretta di comando della nave affondata e la leggera corrente la spingeva verso il largo. Dopo esserci tuffati uno dopo l'altro, a cinque metri di profondità ci riunimmo intorno al cavo della boa per l'ultimo controllo e io accesi la videocamera sull'elmetto che avevo affittato perché Isabel potesse vedere un filmato.

Come consigliato da Mostafa, iniziammo a scendere lentamente per abituare poco alla volta gli occhi alla mancanza di luce. Il fondo era scuro e mi parve di intravedere una forma oscura e indistinta all'altro capo della corda. A venticinque metri la luce era già notevolmente diminuita, così rallentai cercando di filmare l'effetto dell'apparizione dell'enorme relitto. Se la videocamera funzionava, sarebbero state delle immagini molto suggestive. Visti dall'alto i miei compagni sembravano fluttuare nel blu.

Improvvisamente, però, iniziarono tutti ad accelerare la discesa e pensai che avessero deciso di cambiare percorso e che mi fossi perso qualche segnale. Vidi Mostafa nuotare verso il basso con rapide pinnate diretto verso i due norvegesi. Accelerai anch'io con un colpo di pinne e smisi di equilibrare il peso con il giubbotto. Solo allora mi resi conto che non erano diretti da nessuna parte, ma stavano precipitando quasi in verticale.

Mostafa raggiunse la ragazza e riuscì ad afferrarne una pinna con la punta delle dita. Io ero ormai a poco più di cinque metri da lui e avevamo già superato i quarantacinque metri di profondità. La luce del sole era sparita, lasciando il posto a un uniforme chiarore di un azzurro intenso. Di fronte a me, la torretta della nave si stagliava come una minacciosa sagoma nera.

Guardai di nuovo verso il basso e nuotai ancora in direzione di Mostafa. Paul era a più di dieci metri da me e, ancora oltre, scorsi il bagliore delle due torce dello speleologo. Le aveva accese fin dall'inizio, forse per abitudine.

Osservai il profondimetro che segnava cinquantacinque metri; a quella profondità la luce era quasi sparita del tutto. Accesi la mia lampada appena in tempo per vedere Mostafa mollare di colpo la presa e seguire inerte la ragazza. Feci un ultimo tentativo per raggiungerlo quando di colpo provai una certezza assoluta e agghiacciante. Era una percezione precisa. *Sentii chiaramente che stavo per perdere conoscenza.*

Non ebbi il minimo dubbio o tentennamento. Reagii all'istante, come vedendo un oggetto fragile che cade e che si tenta di afferrare prima che si rompa al suolo. Dimenticai Mostafa e gli altri, svuotai i polmoni e aprii la valvola di risalita d'emergenza del giubbotto.

Fu questione di pochissimi secondi e da quel momento non ricordo più niente, nemmeno di avere iniziato a risalire, ma la certezza di aver previsto quanto stava per succedere mi era rimasta marchiata a fuoco nella mente.

Londra, giugno 2008

Mi risvegliai in un ambiente pieno di luce e vidi due occhi azzurri. Un'infermiera mi osservava con attenzione e mi chiamava per nome. Provai a parlare, ma mi uscì un gemito che mi provocò un forte dolore alla gola.

«Daniel, non parli adesso» spiegò, appoggiandomi la mano sulla fronte. «Va tutto bene, ma le abbiamo appena tolto il respiratore. All'inizio la gola le farà male.»

«Izabl?» tentai di nuovo. La stanza sembrava oscillare e faticai a mantenere fisso lo sguardo sul suo viso. Pareva fluttuare e muoveva le labbra, come per dirmi qualcosa.

Non capii la risposta. Vidi l'infermiera trafficare ancora un momento intorno agli apparecchi che mi circondavano e fui preso di nuovo dal torpore. Poi mi sentii scuotere la spalla e rapidamente ritrovai la lucidità.

«Daniel, come si sente?»

«Isabel?» sussurrai con timore, memore dell'ultimo tentativo. La gola doleva molto meno e riprovai. «Dov'è Isabel?»

«Proprio qui fuori e sta benissimo!» spiegò l'infermiera. «Abbiamo avvertito suo fratello che oggi l'avremmo risvegliata.»

«Devo vederla!» esclamai, tentando di sollevarmi. Desistetti subito. Qualcosa sembrava tenermi inchiodato al letto.

«Non si preoccupi, è l'effetto dei medicinali. Si sentirà molto debole ancora per poco.»

«Può... vedermi?» chiesi, cercando di alzare il capo per guardare cosa mi tratteneva.

«A parte i tubi non ha nessuna ferita, all'inizio è normale sentirsi così» spiegò sorridendo. «Ora che è sveglio non c'è nulla che possa spaventare sua figlia.»

«Fateli entrare.»

«Solo per una breve visita. Mi prometta di non affaticarsi. Deve pensare a riprendersi.»

Poco dopo li vidi affacciarsi fra le tende, entrambi vestiti con degli strani camici verdi. Isabel guardò spaventata i macchinari e corse ad abbracciarmi. Si strinse al mio unico braccio libero e si mise di colpo a singhiozzare, nascondendo la testa. Per la prima volta da mesi stava piangendo e non accennava a fermarsi.

Scoprii di trovarmi a Londra, era il ventinove giugno ed ero rimasto in coma per più di tre settimane. Dopo avermi recuperato e prestato le prime cure, mi avevano tenuto due giorni in un ospedale in Egitto. Ero stato riportato in Inghilterra ancora incosciente e con supposti danni cerebrali.

Per fortuna dagli esami non risultarono lesioni permanenti e una volta dimesso dalla terapia intensiva rimasi in ospedale solo pochi giorni. Ciò nonostante, avevo la sensazione di pensare con lentezza esasperante e di far fatica a mettere a fuoco le idee.

Una volta a casa mi rifiutai di tornare al lavoro e respinsi ogni tentativo di coinvolgermi. La mia attenzione era focalizzata solo su Isabel e quanto era successo.

In seguito all'incidente, il centro subacqueo era precipitato nel caos e nessuno aveva preso contatto con l'albergo. L'area bimbi dell'albergo chiudeva alle dieci di sera, perché spesso le escursioni

dei genitori duravano fino a tardi. Preoccupata dal fatto che nessuno fosse venuto a prendere la bambina, un'animatrice l'aveva accompagnata alla reception, dove si erano limitati a contattare senza successo il mio cellulare e il nostro numero di casa a Londra.

Alla fine avevano portato Isabel in camera, dove aveva dormito da sola. Il mattino seguente, vedendo che non ero tornato, era corsa alla reception per chiedere di cercarmi. Raccontò quanto accaduto e non fu difficile per il direttore dell'albergo dell'hotel collegare la mia scomparsa alla tragedia del gruppo di sub ormai di dominio pubblico.

Isabel non capiva l'arabo, ma di certo si era resa conto di quanto fossero tutti in agitazione, perciò aveva insistito perché chiamassero mio fratello a Ginevra. Jean-Michel era partito con il primo volo disponibile ed era arrivato in albergo solo alle cinque di sera.

Per colpa mia Isabel era rimasta abbandonata per trentadue ore. Non riuscivo a perdonarmelo. A Londra non c'era più nessuno che potesse occuparsi di lei se mi fosse capitato qualcosa, e la preoccupazione che si ritrovasse di nuovo sola mi ossessionava. Ero l'unico superstite di El Gouna e avevo la netta sensazione che non si fosse trattato di un incidente.

Malgrado l'intervento tempestivo del governo egiziano, che aveva dispiegato tutti i mezzi possibili, quanto lessi sulla stampa mi lasciò esterrefatto. I giornalisti parlavano di immersioni profonde e di errore della guida. Dopo nemmeno un mese, l'inchiesta era stata archiviata e io non ero mai stato interrogato.

Non esitai a chiamare Charles Legrand a Lione, per capire perché.

Legrand era stato il mio capo nei quattro anni in cui avevo lavorato all'Interpol. Anzi, mi aveva reclutato lui, lottando per far

accettare il mio profilo fuori dai canoni e qualche mese prima della morte di Mel mi aveva offerto un nuovo mandato. Oltre a un superiore era diventato un amico, forse anche la figura paterna di cui spesso avevo sentito la mancanza.

Dopo la sciagura aerea avevo evitato di rispondere a ogni sua chiamata. Avevo conosciuto Mel proprio nel suo dipartimento e sapevo che sentire di nuovo la sua voce mi avrebbe riportato alla mente il nostro primo incontro.

«Daniel? Come stai? Volevo parlarti di...» disse.

Provai indifferenza e forse anche rancore, probabilmente il dolore era ancora troppo vivo e dovetti lottare per non riappendere. In quel momento scoprire qualcosa di più era prioritario per me.

«Non preoccuparti, io sto bene» lo interruppi. «Ho solo bisogno di sapere una cosa, e non riguarda il mio mandato di cui non vorrei parlare più.»

«Non te l'avrei chiesto. Non posso fare a meno... di dirti che...» sentii la sua voce incrinarsi, ma continuai a non provare niente.

«Lasciamo perdere, adesso. Cosa sapete del mio incidente?»

«Nessuno ci ha interpellato. Gli egiziani ci hanno fatto capire che è un affare interno.»

«Allora ti sei già informato.»

«Come potrei non averlo fatto?» Mi accorsi che esitava. «Daniel... devi capirmi. Non pensare che ci sia un collegamento con...»

«Non parliamone più» sbottai. «Perché non sono stato interrogato da Scotland Yard?»

«Non saprei...» rispose. «Ti faccio sapere qualcosa di più preciso.»

Mi richiamò dopo appena un'ora.

«A Londra non c'è nessun dossier aperto» spiegò. «Scotland Yard l'ha richiesto, ma gli egiziani hanno fatto barriera, proprio

come con noi. Si attengono alla versione dell'incidente, imputandolo all'imprudenza dei turisti.»

«Non possono ignorare quello che è successo. Sono l'unico sopravvissuto e nessuno mi ha interrogato!»

«Ne hanno fatto una questione di interesse nazionale. Si è mosso anche il Ministero del turismo. Sono irremovibili e il dossier è chiuso. Senza il loro consenso a Londra non possono fare niente.»

«E voi?» chiesi, pur sapendo quale sarebbe stata la risposta.

«Forse un'altra organizzazione potrebbe muoversi in modo informale, ma noi abbiamo le mani legate, dovresti saperlo.»

Mi congedai freddamente, bloccando un nuovo tentativo di parlarmi della sciagura aerea.

Scotland Yard poteva anche essersi accontentata della versione fornita dagli egiziani, ma io avevo vissuto i fatti in prima persona. Ero sicuro che fossimo stati intossicati e l'accenno di Legrand mi spinse a contattare un'agenzia investigativa.

Pensai allora di rivolgermi a Chris Norman che mi aveva provato più volte la serietà della Global Intelligence e, non appena gli spiegai cosa ricordavo, condivise subito la mia opinione.

Omisi solo la ragione della mia risalita precipitosa. Preferivo raccontare di essermi reso conto di non poter aiutare gli altri e di essermi spaventato, cosa che non era lontana dalla realtà. Chris Norman mi assicurò che avrebbe subito mandato a El Gouna due dei suoi migliori investigatori, uno dei quali conosceva l'arabo.

Tre settimane dopo ricevetti una chiamata sull'unico cellulare che mantenevo attivo. Isabel mi guardò incuriosita.

«Signor Martin?» chiese una voce di donna. «Sono Jane Hardy, della Global Intelligence. Posso passarle il signor Norman?»

«Prego, aspettavo sue notizie.»

«Daniel? Tutto bene? Può parlare?»

«Mi dica pure.»

«Quando le è possibile passare nei nostri uffici?»

Sembrava a disagio e pensai fosse causato dal costo eccessivo dell'operazione anche se gli avevo lasciato la più piena libertà di azione.

«Avete trovato qualcosa?»

«Preferiremmo presentarle tutto il dossier. Quando può passare nei nostri uffici?»

L'indomani mattina ero alla Global Intelligence dove mi accolse Jane Hardy, che riconobbi dalla voce. Mi accompagnò in una saletta riunioni affacciata su un cortile interno. Non doveti aspettare molto prima che Norman facesse il suo ingresso con i due investigatori. Avevano con loro diversi dossier e iniziarono subito a raccontare quanto avevano scoperto.

In Egitto era stata fatta solo l'autopsia di Mostafa, ma senza riscontrare la presenza di agenti intossicanti. La sua morte era stata ricondotta a un arresto cardiaco. Gli altri corpi, dopo essere stati recuperati dai sommozzatori nei due giorni successivi all'accaduto, erano stati rimpatriati intatti.

In Irlanda l'autopsia di Paul non aveva dato risultati diversi e la sua morte era stata archiviata come un incidente. I medici svizzeri erano stati più precisi e avevano diagnosticato un'anossia anossica: lo speleologo era morto per mancanza di ossigeno. I due rapporti di Oslo dicevano la stessa cosa e andavano anche più a fondo, escludendo la presenza di elio o altri gas usati nelle immersioni. Tutti e tre concludevano che doveva essersi trattato di un errore nel preparare delle miscele troppo povere di ossigeno.

«Abbiamo coinvolto anche un esperto per chiarire i meccanismi dei decessi;» spiegò Chris Norman «dalla rapidità con cui

si sono presentati i sintomi dell'intossicazione ha dedotto che le bombole fossero state riempite con azoto puro.»

«Non ho sentito nessun effetto. Respiravo normalmente!»

«Quel tipo di asfissia è un fenomeno molto insidioso in quanto i ricettori che ci fanno sentire bisogno di respirare sono basati sull'eccesso di anidride carbonica, non sulla mancanza di ossigeno.»

«Questo lo so, è un rischio che si corre nel ventilare troppo i polmoni prima di una discesa in apnea. Riduciamo così tanto l'anidride carbonica da non sentire più lo stimolo di respirare.»

«Esatto, respirando solo azoto il nostro organismo elimina subito l'anidride carbonica, così non avvertiamo nessun sintomo di asfissia, anche se in realtà non ci stiamo ossigenando.»

«Potrebbe essere stato un errore di manipolazione nel preparare le miscele?»

«Abbiamo esaminato a fondo tutto l'impianto di preparazione delle bombole.»

Mi mostrarono le fotografie di ogni componente e rimasi colpito sia dall'esautività del loro lavoro, che dalla cura con cui era stato costruito l'impianto. Mostafa era un ingegnere, aveva progettato tutto personalmente con precisione scrupolosa.

Il centro utilizzava delle miscele di gas, fra cui il nitrox e il trimix. La prima era composta da azoto e ossigeno, con una maggiore percentuale di quest'ultimo per facilitare la decompressione in immersioni prolungate, ma non profonde, mentre la seconda si otteneva aggiungendo anche l'elio ed era usata per immersioni più profonde.

«Mostafa usava di rado il trimix perché le immersioni richieste non erano mai molto profonde. Proprio per questo aveva semplificato la struttura. Il centro dispone di diverse bombole di ossigeno puro, solo due di elio e una grossa batteria di bombole di aria compressa.»

Chris Norman era molto teso e continuava a fissarmi mentre gli investigatori concludevano le spiegazioni.

«E l'azoto?» chiesi.

«Non ci sono bombole di azoto» affermò. «Mostafa faceva tutto usando l'aria compressa che arricchiva con ossigeno puro per il nitrox o con un po' di elio, per una forma blanda di trimix.»

«State scherzando?»

«Purtroppo no. Nell'ultimo anno, ha fatto solo due immersioni con trimix e quarantuno con il nitrox. Preferiva vendere escursioni meno impegnative.»

Chris Norman continuava a guardarmi.

«Siete andati oltre?»

«Siamo riusciti a rintracciare quasi tutti gli impiegati di Mostafa anche se il centro era chiuso. Il pilota del motoscafo ha ribadito la tua versione, ma non aveva dettagli rilevanti da aggiungere. Il segretario e il contabile hanno confermato solo come fossero state organizzate e documentate le attività.»

«E gli istruttori?»

«Non sapevano molto, ma erano certi che Mostafa non avesse fatto preparare miscele nella settimana che aveva preceduto l'incidente.»

«Non hanno preparato loro le bombole?»

«No, Mostafa aveva cinque operai addetti alla manutenzione di imbarcazioni e compressori. Erano loro che caricavano le bombole e i respiratori.»

«Cosa hanno detto?»

«Nel corso dei primi interrogatori, la polizia egiziana li ha rintracciati tutti. Nessuno ha saputo indicare chi si fosse occupato del vostro motoscafo.»

«Come è possibile?»

«Il diving era grande. Quel giorno erano usciti, oltre a Mostafa,

altri otto istruttori per un totale di quarantadue clienti. Con le riserve, erano state caricate quasi settanta attrezzature e nessuno sapeva con precisione chi avesse preparato le vostre bombole.»

«Avete parlato anche con gli operai?»

«Con quattro di loro che hanno confermato la stessa versione. Siamo convinti fossero sinceri.»

«E il quinto?»

«È irreperibile. Veniva dal Cairo, alloggiava a El Gouna insieme agli altri. Dagli atti risulta che fosse stato interrogato dalle autorità locali, ma sembrava fosse sparito nel nulla pochi giorni dopo. Abbiamo fatto fare delle ricerche anche al Cairo, ma senza nessun risultato.»

Non avevano trascurato nessun aspetto. La polizia aveva sequestrato il motoscafo e tutto il materiale delle vittime. Erano riusciti a esaminare ogni cosa, nonostante non fosse disponibile tramite le vie ufficiali. Avevano anche trovato le nostre bombole: vuote e con i rubinetti aperti.

Terminata l'esposizione rimanemmo in silenzio. I tre uomini mi fissavano, ma non espressero nessuna conclusione. Era fin troppo chiaro a cosa stavano pensando.

«Cosa intendi fare ora?» chiese Norman, indicando i dossier.

«Niente,» risposi «non voglio fare niente.»

«Niente?» mi chiese perplesso.

«Vi ringrazio, il lavoro che siete riusciti a fare è davvero eccezionale, ma non voglio andare avanti» conclusi. «Avevo solo bisogno di capire.»

Chi voleva nuocere a due ragazzi norvegesi? A chi interessava uno speleologo svitato e un ingegnere irlandese? Quale concorrente di Mostafa poteva avere interesse a provocare quel putiferio?

Charles Legrand mi aveva incontrato a marzo per propormi di

lavorare ancora per l'Interpol e per spiegarmi i dettagli del nuovo mandato. Ad aprile non sapevo ancora che avrei deciso di rifiutare la sua offerta e dopo la morte di Mel me ne ero dimenticato. Al momento dei fatti di El Gouna nessuno poteva sapere che mi sarei tirato indietro.

L'incidente aereo e quello subacqueo potevano essere due facce della stessa medaglia.

Megève (Francia), agosto 2008

Era arrivata la chiusura delle scuole e decisi di portare Isabel in montagna per stare con lei per tutte le vacanze estive. Ne parlai con mio fratello, così da invitare anche i cugini e non lasciarla da sola. Jean-Michel ne fu felice. Avrebbe approfittato dell'occasione per lavorare al suo ultimo libro e passare dei giorni tranquilli con la moglie.

Scelsi di affittare un grande chalet a Megève, in Francia al confine con la Svizzera, in modo che anche loro potessero raggiungerci in poco tempo da Ginevra. Lo chalet era sontuoso e aveva grandi vetrate affacciate sulla valle. Disponeva perfino di una piscina interna, da cui fu spesso difficile snidare i bambini. Trascorsi un agosto meraviglioso, che ricorderò per sempre. Isabel e Sylvie, la cugina quasi coetanea, ne combinarono di tutti i colori. I giorni con Jean-Michel e Jane furono altrettanto gradevoli e mi fece piacere passare del tempo con mio fratello.

Isabel era visibilmente felice, ma non riuscivo a guardarla senza pensare a cosa l'avevo esposta. Era successo tutto per causa mia. Mi ero lasciato attrarre dall'idea di Legrand e avevo perfino discusso con lui dei possibili metodi di indagine. Invece di rifiutarmi categoricamente, mi ero trastullato nell'indecisione e nell'inerzia sottovalutando il pericolo che stavamo correndo. Io ero il colpevole. Io dovevo spiare. Non mi rimaneva che mia